

La similitudine che ci fa nemici

"L'80 per cento dei nostri piatti è in comune, se ci confrontassimo sulle abitudini quotidiane, anziché sugli schieramenti politici, l'accordo sarebbe più vicino".

Traggo questa dichiarazione da un quotidiano dello scorso 19 ottobre. Il servizio trattava di un convegno sullo *slow food*. E *slow* (*le'at, Swai* con tutti i loro sinonimi ebraici ed arabi) è il primo termine che accomuna due mondi che a noi paiono così distanti.

Se ho citato l'affermazione dei due cuochi è perché essa corrisponde alla mia esperienza.

Non ho mai creduto al conflitto arabo israeliano come a qualcosa di ineluttabile, anche se la sua soluzione pare sempre più lontana e la situazione progressivamente aggravarsi.

Gli schieramenti politici israeliani sono infiniti, almeno quante sono le provenienze degli ebrei, ma nessuno di essi esaurisce totalmente la mentalità di tutta la popolazione ebraica.

Inoltre le persone di qualsivoglia parte riservano sorprese, aldilà di quello che sembra.

Mi limiterò a due episodi.

Il primo. Ho un'amica, abilissima argentiera, che possiede e gestisce uno dei negozi più prestigiosi sul *Cardo*, l'antica strada romana riportata alla luce dagli israeliani nel restauro del quartiere ebraico della Città Antica dopo la guerra del 1967. Mi ha confidato una volta di non aver paura degli arabi, ma degli ebrei che possono fare delle *betises*. Con ogni evidenza si riferiva agli integralisti, come i fatti hanno poi dimostrato, dall'assassinio di Rabin in avanti.

Il secondo. Salivo una volta per la *Via Dolorosa* assieme ad un'amica italiana. Camminava davanti a noi un ebreo che calzava una *Kippa* lavorata all'uncinetto, come in genere la portano *quelli di destra*. La mia amica e io ci siamo un po' spaventate: gli ebrei in generale non passano mai per quel tratto della *Via Dolorosa*, perché non tira aria per loro in quel quartiere; quello, poi, era chiaramente un residente politicamente schiera-

to e quindi tanto meno doveva passare di lì. D'un tratto invece, da una bottega laterale, è sbucato un bambino arabo che ha fermato l'ebreo, e gli ha detto qualcosa in arabo. Noi ci sia-

mo fermate per vedere come finiva. Con nostra grande meraviglia l'ebreo si è seduto fuori della bottega a parlare col bambino e con un adulto (il padre?) chiedendo in arabo al piccolo se Abu Ammar (cioè Arafat) sia buono. Nel senso di "affidabile", evidentemente. Il bambino ha risposto gravemente che sì: *Tayyeb Abu Ammar!*



Uno chef israeliano e uno palestinese hanno curato un pranzo con le specialità dei loro paesi auspicando una tavola della pace a Gerusalemme

di suor STEFANIA MONTI*

Mi si dirà che oggi Abu Ammar non rappresenta quasi nessuno; ma mi interessa vedere il problema da un altro punto di vista.

Non sono così sicura che in Israele il problema sia di etnie, quanto, purtroppo, di fondamentalismi religiosi uguali ed opposti.

È evidente che sarebbe di gran lunga più utile trattare fino allo sfinimento, come si fa da quelle parti, in cui il più banale acquisto, a meno che non sia condotto in un supermercato, esige di essere contrattato.

È evidente anche perché si tratta di gente che custodisce il gusto del rapporto umano, è affamata di amicizia e altrettanto generosa nell'elargirla. Inoltre i rancori non sono secolari, come, per esempio, nella regione balcanica.

Ma lo stato ebraico patisce adesso la morte della sua utopia, travolto come è dalla diaspora americana, e il mondo palestinese, in fondo, ha scoperto di esistere solo perché c'erano gli ebrei e deve mettere ancora a fuoco la propria identità.

Entrambi hanno però *voglia di futuro*, cosa che, invece, manca a noi-occidente-rassegnato.

Sarebbe interessante vedere nei particolari l'evoluzione della vita della gente, quanto meno negli ultimi venti anni.

Venti anni fa nessuna donna araba, anche se fedele all'*islam*, a Gerusalemme portava il velo, che è invece così frequente oggi. Mi sono spesso chiesta se questa sia una scelta libera o indotta e da chi, ma è inutile andare a cercare risposte.

Venti anni fa però qualunque ebreo era meno segnato da crisi economiche e politiche. Dominavano allora gli *askenaziti* (ebrei tedeschi o *yekke*,



polacchi, russi, lituani o *litvak*): non un'etnia, bensì l'universo culturale, che *pogrom* prima e *Sho'a* poi hanno in gran parte cancellato. Parte di esso ha cercato riscatto nello stato. Adesso gli *askenaziti*, europei come e più di noi, sono, come e più di noi, sfibrati e stanchi. I *sefarditi*, ovvero gli ebrei di Spagna e del Nord Africa, non hanno provato lo sterminio, ma sono sempre stati anche culturalmente in uno stato di inferiorità, e ne stanno solo ora lentamente emergendo.

Insisto: a mio avviso il problema non è etnico, nel mondo israeliano, ma culturale; e credo che anche nell'universo arabo presente in Israele e in Palestina le cose procedano alla stessa maniera: chi ha studiato alla scuola coranica e chi no, chi ha studiato in occidente e chi no, e così avanti, chi crede che la rinascita scaturisca dall'*islam* e chi invece nella secolarizzazione almeno parziale.

Sono però due mondi chiamati ad incontrarsi, come accade tra fratelli, attualmente gelosi l'uno dell'altro, ma che, comunque, hanno troppo in comune.

Basta, appunto, vedere quello che

mangiano, come gestiscono l'ospita lità e altri rapporti umani, la voglia comune di festa, di letizia, di un paesaggio verde, le rispettive lingue.

Le difficoltà nascono, a mio parere, dall'estremo pluralismo che fraziona gli ebrei al loro interno (sono ben lontani infatti dall'essere un'etnia) e gli arabi al loro interno (al momento uniti solo dal fatto di avere un nemico comune, il quale ha rivelato ai *palestinesi* di essere tali e non genericamente *arabi*).

Ognuno dei due ha molte contraddizioni da risolvere al proprio interno, prima di rapportarsi all'altro. Noi cristiani, residenti in Israele e semplici pellegrini per un periodo più o meno lungo, potremmo avere un grande ruolo in questo processo. Ci decideremo mai a riconoscerlo e gestirlo in favore dei nostri fratelli in Abramo, rinunciando ad altri santi quanto privati interessi?

* - Clarissa Cappuccina, ha trascorso un lungo periodo a Gerusalemme.